



quarta edizione del premio letterario
per immigrati Eks&Tra 1998



Racconti

Natalia Soloviova
(Russia)

Destinazione sconosciuta

Mi sorride con la bocca sdentata di un bambino neonato. Il sorriso è contagioso e semplice come possono avere solamente i bambini molto piccoli. Siamo seduti sul suo letto pieghevole da ospedale che è diventato la sua casa; qui lei dorme, mangia e fa i suoi bisogni.

Tengo nelle mie mani la mani di mia madre, ha la pelle morbida di sempre anche se le braccia assomigliano a due secchi rametti. Abbiamo appena fatto la nostra passeggiata, è contenta e pronta a coricarsi sul lato sinistro, quello che le fa meno male.

Le passeggiate, quando lei si sente di farle, le facciamo sulla sedia a rotelle lungo il corridoio fino alla sala da pranzo. Le passeggiate sono sempre una grande festa, sono rare e le gode fino in fondo: dalla grande finestra del balcone della sala da pranzo c'è una bella vista sul parco verde di una antica villa di fronte. La faccia di mia madre si illumina quando vede i grandi alberi del parco spiccare nel cielo che da una volta all'altra è sempre diverso, come dice lei.

Lì può guardare a lungo. Chi sa quali ricordi le passano per la mente, sembra che beva con gli occhi il paesaggio fino a quando la sua schiena comincia ad inclinarsi e chiede di essere portata "a casa", come dice lei, cioè a letto.

La portai qui due anni fa dopo aver saputo al telefono la diagnosi nefasta che spiegava i suoi ultimi forti dolori alla schiena: tumore delle ossa in stato avanzato.

Il mondo crollò ed io insieme ad esso. La disperazione era talmente acuta che non riuscivo a distinguere chi aveva il tumore: mia madre o io.

Ogni cognizione del tempo era persa, pensavo solamente di far in tempo a vederla ancora. Dall'altro lato, molto stranamente, qualche filo cosciente mi legava alla realtà ed ero pienamente decisa di portarla in Italia: costi quello che costi.

Volai a Mosca in uno stato febbrile sopraffatta dal dolore.

La mia amica e suo marito vennero a prendermi all'aeroporto di Sheremetievo. Era la fine d'ottobre, gli ultimi giorni di un autunno nordico insolitamente soleggiato. Azzurro ed alto il cielo di Sheremetievo sembrava festeggiare una gesta a me sconosciuta e alla quale mi sentivo completamente estranea.

Con la piccola automobile della mia amica attraversammo tutta Mosca. L'incontro con gli amici e la conversazione in macchina erano tranquilli e pacati. Loro rispettavano il mio sgomento interiore ed io ero grata a loro per questa apparente serenità.

– Siamo passati anche noi attraverso questo strazio – disse la mia amica riferendosi alla morte della suocera.

– Non sprecare forza, denaro ed energia inutilmente, non peregrinare dai medici ed ospedali, stai con lei fino alla fine e basta – disse il marito della mia amica.

Compresi ancora più profondamente che non c'era alcuna speranza.

Arrivammo a casa di mia madre. Il viale era il solito, solo i pioppi erano diventati più alti e più larghi, la stessa entrata un po' buia, lo stesso

ascensore, forse più malandato di prima. Tutto era lo stesso al di fuori di mia madre. Le era successo qualcosa di grande, un cambiamento tremendo, radicale: stava per morire. Si dice che si muore ogni giorno, cominciando dalla nascita. E l'unico modo di scapparci dalla morte è di non pensare, tanto non cambia niente.

E adesso la morte si era avvicinata all'improvviso, si era messa al centro della nostra vita. Al dolore e disperazione che provavo per mia madre, si aggiungeva una immensa pietà che lacerava il cuore. Sembrava che il mondo attorno a noi non fosse cambiato neanche di una virgola, anzi era diventato più robusto come quegli alberi.

“A che serve ingrassare se mia madre sta morendo e io con lei?” mi domandavo senza avere una risposta.

Suonammo alla porta dell'appartamento. Il piccolo locale dell'entrata era semibuio e la luce filtrava dalla porta della sala da pranzo, e ad un tratto la vidi: stava lì appoggiata al muro per darci il benvenuto.

Non la vedevo da un anno, da tempo mi ero preparata mentalmente a questo incontro, e ugualmente, non ero pronta abbastanza.

Mi sforzai di riconoscere in questa vecchia donna quasi sconosciuta, con il volto grigio e rigato e dai lineamenti stranamente familiari e cari, la mia mamma di sempre, una donna bella e robusta, con il sorriso pronto e spontaneo. Il cambiamento era radicale, irreversibile.

Non feci nessun gesto strano, non espressi nessuna meraviglia. La abbracciai forte, a lungo, e lei con il suo bastone grosso e nero andò subito a sdraiarsi sul suo divano: soffriva per i dolori.

Gli amici ci salutarono e rimanemmo sole. Io seduta vicino il suo divano e lei coricata sul fianco sinistro, una figura minuscola sotto la solita trapunta che conoscevo da sempre. Era dimagrita di venti chili; provai verso di lei un autentico sentimento materno: era la mia bambina da accudire e da amare. Mi raccontò come era stata all'ospedale, che cure le avevano fatto e come era uscita con la diagnosi di osteoporosi; come le aveva scritto il suo medico curante, amica di una mia cugina.

Il mattino seguente passai dall'ospedale.

– La porto con me in Italia – dissi alla dottoressa.

– Fai bene, non sarà facile, di solito sono malati difficili per la sofferenza che provano e che trasmettono, specialmente ai famigliari – mi prese

le mani: – È la tua croce, e devi portarla con dignità.

L'abbracciai: – Grazie di tutto, così evito di fare indagini cliniche in Italia.

Lei mi guardò con pacata tristezza: – Saranno delle spese non indifferenti, ma è tua madre.

– Certamente – risposi e uscii dallo studio.

– Fra una settimana andiamo in Italia – dissi a mia madre, preparando il caffè con pane fresco e burro come le piaceva.

Mi guardò un po' sorpresa, una debole luce di contentezza balenò nei suoi occhi.

– Fa bene cambiare il clima – mi disse.

Prima della nostra partenza per due giorni consecutivi avevamo avuto una processione di gente che veniva a salutarla: parenti, amiche, vicine.

Alla vista del cambiamento avvenuto in lei molti zittivano. Cominciavano a rendersi conto che la vedevano per l'ultima volta: a tanti si inumidivano gli occhi, i volti degli altri diventavano più severi, riconoscevano la imminenza del destino comune. Lei augurava a tutti salute e successo e i suoi arrivederci assomigliavano più ad un addio e fui contenta quando le visite e telefonate finalmente finirono.

Il giorno della partenza ci alzammo molto presto. Prima di partire le feci una doppia dose di un'iniezione antidolorifica. Speravo che sarebbe bastata per tutto il viaggio. La mamma si vestì da sola con mia grande sorpresa. “Allora davvero vuole venire con me”, pensai con sollievo.

La mia solita amica con il marito arrivarono in tempo per portarci all'aeroporto. La piccola automobile prese la via per attraversare la città.

Era una bella alba, rara per quel periodo dell'anno. Alle sei del mattino Mosca si svegliava dal suo breve sonno notturno. La luce crepuscolare nascondeva i difetti e quasi misteriosamente accentuava la bellezza della città che salutava riposata e distesa nell'umile sorriso mattutino.

Durante la notte le grandi macchine pulitrici avevano spazzato le più importanti arterie cittadine, e le larghe strade e piazze di Mosca. Pulite e lavate, ci accompagnavano fino all'aeroporto nella loro freschezza autunnale quasi trasparente.

– Com'è bella Mosca di mattina – disse la mia amica.

– È vero – risposi, pensando che mia madre la vedeva per l'ultima volta.

Lei stava zitta e guardava dalla finestra, nessuna parola, nessun sospiro. Andava verso una destinazione sconosciuta. Il grande aeroporto viveva la sua solita vita e sembrava un formicaio umano. Avevano fatto sedere mia madre su una carrozzina per gli invalidi e la portammo verso il controllo dei bagagli e dei passaporti.

Ci fermammo nella sala d'aspetto all'uscita numero sei: Mosca-Milano.

La mamma teneva sulle ginocchia la sua piccola vecchia borsa con i documenti e le medicine, sembrava quasi ridicola nel suo cappotto invernale, con il cappello di pelliccia sulla testa, sprofondata nella carrozzella troppo grande per il suo povero corpo dimezzato. “Signore, non far ritardare l'aereo”, pregai. Sapevo che l'effetto delle punture sarebbe durato cinque-sei ore al massimo.

L'imbarco cominciò nel tempo previsto. Portai la carrozzina lungo il tunnel fino all'aereo dove la mamma dovette scendere e proseguire a piedi. Con l'aiuto del bastone riuscì ad arrivare alla sua poltrona vicino alla finestra: si sedette, allacciò la cintura e stette così per tutto il tempo del volo. Mangiò anche il suo pasto, apparentemente stava bene, guardava dalla finestra, poi si assopì. Anche io ero più tranquilla, oramai eravamo quasi a casa.

Dopo l'atterraggio alla Malpensa tutti i passeggeri erano scesi, noi due aspettavamo la macchina con il montacarichi per i disabili. L'equipaggio aspettava che uscissimo noi per riordinare l'aereo. Arrivò il furgoncino con il montacarichi. Spingevo la sedia a rotelle, passai velocemente tutti i controlli dell'aeroporto e dopo mezz'ora eravamo a casa.

Prima di partire per Mosca avevo adibito per lei il mio studio. Avevo tirato via il mio divano preferito e messo al suo posto il letto pieghevole dell'ospedale con il maniglione al quale lei si attacca anche adesso nonostante il suo corpo l'ascolti male o non l'ascolti per niente e le mani rimangono appiccicate al maniglione senza alcun movimento del corpo. Lo fa per abitudine, il primo anno di giacenza su questo letto era veramente abile a spostarsi su e giù nel letto, fianco destro, fianco sinistro, e tutto questo grazie al maniglione. Avevo tolto dalla scrivania la macchina da scrivere e il computer. Adesso sulla scrivania ci sono le sue medicine, una radiolina a onde corte per ascoltare le notizie da Mosca con gli auricolari, i libri in russo che le leggo quando

si sente abbastanza bene, l'alcol saponato per farle i massaggi, per evitare il decubito, e il vaso con i fiori che cerco di non farle mancare mai.

Sulle pareti dello studio sono appesi diversi quadri. Lei dice che le fanno compagnia, più di altri un paesaggio russo. In questa stanza, negli ultimi due anni, passa la maggior parte del suo tempo che adesso è ristretto a poche ore di veglia e che comprende il tempo di mangiare e il tempo di ascoltare. Mangia pochissimo, ma ancora volentieri, e il medico dice che questo saper gustare la tiene in vita. Perché altrimenti lui non può spiegare grazie a quali risorse lei è ancora viva. Una mia amica infermiera che viene per aiutarci a pulirla o per farle un'endovena dice che la tiene in vita il nostro amore, il mio, quello di mia figlia e di mio marito.

Ultimamente due piccoli ictus le avevano fatto perdere per qualche giorno l'uso appropriato della parola e della memoria. Però ha avuto una ripresa, la memoria le è tornata: ogni giorno mi racconta della sua infanzia, dei miei nonni che chiama “mammina e papino”, del suo paese natale fra i boschi e i campi della campagna russa e di tante cose che le vengono in mente e può comunicare solo a me perché nessun altro qui la capisce.

Dei dolori si lamenta di rado, glieli abbiamo tolti con le medicine. Mi ha detto che vorrebbe morire, ma le dispiace lasciarci. La sua partenza è lunga e lei è stanca, ma non si lamenta mai.

Il suo amore per la vita è sorprendente. È felice anche solo di avere una tazza di tè al limone. “Che aroma”, dice e poi succhia con la bocca sdentata il limone, forse come faceva da giovane, e vedo la sua bocca in un largo sorriso, gli occhi lucidi e contenti. In due anni mi sono abituata a farla partecipe di tutto: dei piccoli avvenimenti in famiglia, dei miei appuntamenti di lavoro, delle prenotazioni mediche, degli esami di mia figlia, degli orari dei fax che devo mandare. La chiamiamo la “nostra segretaria”, è fiera di essere utile. Quando era ancora in possesso delle sue mani, cercava sempre qualcosa da cucire, era felice di far ogni piccolo lavoro.

Sa gioire dei giorni di sole e anche la pioggia le piace. Lei ama tutto quello che è vivo e nello stesso tempo è distaccata, dice spesso che siamo qui di passaggio.

Le porto dall'orto le prime fragole, lei annusa il cestino e mi sorride. Gli odori occupano sempre un posto importante nella sua vita. Prima di entrare in cucina porto al suo letto la verdura appena raccolta, lei mi fa gli occhi grandi, sorpresi

dalla meraviglia di tanta bontà, si rallegra alla vista delle zucchine e dei pomodori, aspira il profumo proveniente da essi, e la vedo viva, più viva dei vivi nel suo letto di morte, e la morte non mi fa più paura come prima. A tutti noi ha dato qualcosa che mancava, e siamo cambiati vicino a questa donna che ha rimandato la sua “partenza” per dare a noi la possibilità di fare questi cambiamenti.

“Che anima gentile” – sto piangendo per mia madre.

Partirà per una destinazione sconosciuta spoglia di tutto, come si deve: in due anni ha avuto cinque camicie da notte e due vestaglie, altro non le serviva.

Da: Destini sospesi di volti in cammino

a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi

© Fara Editore 1998 via Emilia 1609

47822 – Santarcangelo di Romagna

e-mail: fara@ifk.it <http://www.ifk.it/fara/fara.html>